Turi: una polis magnogreca tra tradizioni storiografiche e modelli politico-urbanistici

Serena A. Brioschi

Indice generale

INTRODUZIONE

I. GLI ALBORI

I 1. Il contesto: Sibari e l'area achea

I 2. Tra Sibari e Turi

I 2.1 Gli effetti dell'intervento crotoniate ai danni di Sibari

I 2.2 Le 'altre' Sibari: storie di ri-fondazioni e di fallimenti

I 2.2.1 L'*anoiksmos Sybareos* e i Dinomenidi (477/6 a.C.)

I 2.2.2 Sibari negli anni '50 del V sec. a.C. tra storiografia (il *synoikismos* di Tessalo e/o dei Tessali: 453/2-448/7 a.C.) e numismatica (r.: Sibari; v.: Posidonia/Laos)

I 2.2.3 Il sinecismo di Sibari nel 446/5 a.C.ad opera degli Ateniesi

I 2.3 La fondazione di Turi: dall'ultimo sinecismo di Sibari alla creazione della nuova *polis*

Appendice I: *Corpus* delle fonti principali relative alla *ktisis* di Turi

II. TURI E ALTRE *APOIKIAI* ATENIESI DI V SEC. A.C.: ANFIPOLI E BREA

II 1. Premessa

II 2. Turi: organizzazione urbana e ordinamento politico

II 2.1 Le prime fasi della fondazione: l'oracolo, gli ecisti e le strade

II 2.2 Turi e Ippodamo di Mileto

II 2.3 Le dieci tribù 'etniche' di Turi

II 2.4 Il codice di leggi: Caronda e Protagora

II 3. Anfipoli

II 4. Brea

Appendice II: Le leggi di Caronda (Diod. XII 11, 3-18)

Appendice III: Il decreto di fondazione per Brea (IGi3 46)

III. DA *THURII* A *COPIAE*

III 1. Turi nel V sec. a.C.

III 1.1 I primi anni di Turi: rivolgimenti costituzionali e relazioni internazionali
III 1.2 Turi e la Guerra del Peloponneso
III 2. Turi dalla sconfitta di Atene alla conquista romana
III 2.1 Turi e la Lega Italiota
III 2.2. Turi e Roma. *Copiae:* la metonomasia?
III 3. Da Θουρίοι a *Thurii/Copiae*: linee generali
Appendice IV: Ipotesi di ricostruzione della Turi di V sec. a.C. attraverso la stampa 3D
1. Rinvenimenti archeologici
2. Ipotesi ricostruttive di alcuni elementi della pianta urbana di Turi nel V sec. a.C.
INDICE DELLE IMMAGINI
CONCLUSIONI: Turi città ideale?
BIBLIOGRAFIA

Presentazione del lavoro

Il mio lavoro si ripropone di tracciare un quadro completo delle complesse vicende legate alla città di Turi, dalle premesse che portarono alla sua fondazione fino alla sua decadenza. Infatti, benché questo argomento abbia sempre catalizzato l'attenzione degli studiosi, manca a tutt'oggi un lavoro sistematico e puntuale sulle tradizioni e sulle fonti relative alla colonia di V sec. a.C.: la bibliografia si limita, in effetti, a far registrare la presenza di articoli e saggi brevi, nei quali, spesso, il binomio Sibari-Turi mostra di obliterare la specificità di Turi, e, in qualche modo, di condizionare la ricostruzione della storia di questa fondazione, che a Sibari solo in parte si sovrappone. In altri casi, le vicende di Turi vengono studiate da un punto di vista 'atenocentrico', risultando così adombrate dalla prospettiva della storia coloniale della città attica. Per quanto riguarda, poi, gli eventi successivi alla sua fondazione, ovvero la storia della *polis* dal V secolo fino alla conquista romana ed all'assunzione dello statuto di *municipium* nell'89 a.C., la bibliografia è pressoché inesistente[1], nonostante Turi si sia resa partecipe – e, in qualche caso, protagonista – di una serie di fenomeni di portata macroscopica quali, per esempio, la fondazione di Eraclea (in collaborazione con Taranto), la guerra del Peloponneso e gli scontri tra la cosiddetta Lega Italiota e le popolazioni lucane e bruzie.

Potremmo quasi dire che, in qualche modo, la città di Turi sembra essere più citata (spesso a mo' di *exemplum*) che non studiata sistematicamente.

[1] Fa eccezione, in questo senso, l'articolo di G. De Sensi Sestito, 'Da Thurii a Copia', in *ACSMG* XXXII, 1993, che prende sinteticamente in considerazione la vicende turine dalla fondazione della *polis* fino all'inizio del II secolo a.C..

Le fonti

I. Fonti letterarie e storiografiche

Le testimonianze delle fonti relative alla fondazione di Turi sembrerebbero – almeno apparentemente – veicolare l'immagine di una *polis* nata e formatasi a partire da un'iniziativa 'panellenica'. L'iniziativa ateniese di una colonia in Italia, cioè, si sarebbe giovata dell'ausilio di delegazioni provenienti da diverse *poleis*, che nell'impresa acquisirono poi un ruolo di co-protagonisti, come dimostra l'organizzazione dello spazio urbano in dieci tribù, recanti ognuna un nome derivato dall'etnico di provenienza[2]. Secondo Diodoro, il corpo civico sarebbe stato infatti suddiviso in tre tribù peloponnesiache, una chiamata Ateniese, ed altre sei recanti altrettanti etnici[3]; Dionigi di Alicarnasso, da parte sua, parla di un'impresa "degli Ateniesi e degli altri Greci"[4].

A proposito di questo tratto peculiare attribuito alla *polis* dalla tradizione, il mio lavoro si propone di definire più precisamente in quali termini e in che misura Turi possa essere considerata, effettivamente, una fondazione 'panellenica'. Tale questione assume un'importanza particolare se si considera il contesto storico nel quale la colonia vide i suoi albori: l'anno più probabile per la fondazione, infatti, sembrerebbe essere il 444/443 a.C., nel pieno di quelle tensioni che getteranno le premesse per lo scoppio delle Guerre del Peloponneso. Come si inserirebbe, dunque, il progetto di una colonia 'panellenica' nel momento di più totale 'frattura' della storia del mondo ellenico?

Purtroppo pochissimo – quasi nulla – ci resta dagli autori coevi alla fondazione riguardo a questa città: lo stesso Tucidide tace del tutto sul momento della spedizione coloniale, limitandosi a qualche breve notazione riguardante l'atteggiamento di Turi nelle varie fasi della Guerra del Peloponneso[5] . Per ricevere 'lumi', seppur scarni, sulla colonia, dobbiamo attendere Aristotele[6]. Nella *Politica*, lo Stagirita utilizza il caso di Turi come *exemplum* di *metabole* costituzionale: in un primo momento –ci dice – la città avrebbe abbattuto il vigente regime oligarchico, basato sulla proprietà terriera, grazie all'intervento del popolo che "esercitatosi in guerra sopraffece le guarnigioni"; successivamente, "alcuni giovani, […] acquistata grande reputazione presso il grosso delle guarnigioni", sarebbero riusciti a rendere rieleggibile la carica di stratego, segnando in questo modo, di fatto, l'inizio di una sorta di regime dinastico. La *Politica*, comunque, come è noto, non è un'opera di storia: Aristotele si limita a fornirci dati finalizzati alla dimostrazione del suo ragionamento, ovvero che la 'disuguaglianza' (etnica o di disponibilità terriera) tra i cittadini può

---

2 Cfr., in particolare, Diod. XII 10, 4; D.H. *Lys*. I, 4; Strab. VI, 13.
3 Diod. XII 1-3. Sulla fondazione, cfr. anche Plut. *Per*. 11 5,5; Strab. VI 1, 13; Dion. Hal. *Lys*. 1, 4.
4 *Lys.* I,4.
5 Cfr. Thuc. VI 104, 2-3; VII 33, 5-6; 35, 1; 57, 11; VIII 35, 1; 61, 2; 84,2.
6 Cfr. Arist. *Pol.* 1303a 31; 1307a 27; 1307b 6.

essere causa di *stasis* e quindi di *metabolè* costituzionale: egli, perciò, non entra nel merito di un vero e proprio racconto delle vicende di Turi.

Il primo autore ad interessarsi in maniera più puntuale ed approfondita alla storia turina è Diodoro. Poco sappiamo sull'identità delle fonti utilizzate, a riguardo, da questo storico; alcuni parlano di Eforo, altri di Timeo, altri ancora di una commistione dei due[7]. La nostra, seppur parziale, fortuna, risiede nell'interesse che Turi suscitò in autori tardi come il già citato Diodoro o Strabone, già inseriti a tutti gli effetti in un'orbita 'romanocentrica': questi, al contrario di Tucidide o Platone (dai quali ci saremmo forse potuti aspettare di ricevere qualche informazione in più su questa *polis*) si dilungano con dovizia di particolari sulle vicende di Turi.

II. Fonti archeologiche

Per quanto riguarda, poi, le fonti archeologiche, Turi resta, a tutt'oggi, un campo piuttosto oscuro. Il sito di Sibari-Turi-*Copiae*, infatti, è ubicato al centro di una fertile pianura alluvionale, attraversata da diversi corsi d'acqua e delimitata ad est dal mare, ad ovest dalle alture del Pollino, della Catena Costiera e della Sila.

Figura 1. Immagine da satellite del sito scavato, ora Parco archologico della Sibaritide

I fiumi che scorrono nella piana trasportano continuamente quantità molto elevate di materiale inerte perdendo, così, capacità di trasporto delle acque e producendo un cospicuo sovralluvionamento[8]. Tale fenomeno, se da un lato ha consentito un'eccezionale conservazione delle strutture antiche, dall'altro ha, tuttavia, reso più che mai complesse le indagini archeologiche.

7 Sulle fonti di Diodoro per la storia di Turi, cfr. N.K. Rutter, 'Diodorus and the foundation of Thurii', in *Historia* XII, 1973.

8 Al riguardo specifico cfr. E. Carando, 'Sibari-Thuri: note per una revisione dei dati', in *AION(archeol)* 1999, N.S. 6, 1999, in particolare p.166.

L'avvio ai primi lavori consistenti e sistematici sul sito fu dato nel 1969, grazie ad alcuni finanziamenti della Cassa per il Mezzogiorno; gli scavi prcedettero fino al 1975, nonostante i problemi posti dall'affioramento della falda idrica, dalla profondità dello scavo e dalla sorprendente quantità di frammenti e reperti che affollavano i magazzini. In questa prima fase delle ricerche, dirette da P.G. Guzzo, vennero aperti i cantieri di scavo di Parco del Cavallo (a sud della città antica, dove sono attualmente visibili le terme romane), Stombi (nell'area nord), Casa Bianca (a sud-est), Prolungamento Strada (ad est di Parco del Cavallo, subito oltre la SS 106, che taglia il sito) ed Incrocio (a nord di Parco del Cavallo)[9].

Nel 1991, poi, Silvana Luppino[10], disponendo di un finanziamento del Ministero per i Beni Culturali, realizzò un nuovo intervento, portando alla luce la carreggiata di una delle *plateiai* nord-sud di Turi (chiamata A dagli archeologi e – presumibilmente – corrispondente alla via *Olimpia* nominata da Diodoro[11]), e un gruppo di abitazioni a sud-ovest di questa, nei pressi delle terme romane visibili oggi.

In seguito, tra il 1993 ed il 1999, S. Luppino, E. Greco e E. Carando, hanno indagato, nello specifico, l'impianto urbano di Turi, tramite aree di scavo di ridotte dimensioni e saggi stratigrafici che hanno permesso di esplorare, oltre che gli strati relativi a Copiae ed alla colonia ateniese, anche alcune preesistenze sibarite. Una delle più importanti novità portate alla luce da queste ricerche è stata la scoperta, nel cantiere cosiddetto di Oasi (a nord-est di Parco del Cavallo e di Casa Bianca), dell'incrocio tra la *plateia* D (orientata est-ovest) e la *plateia* E, fino a quel momento solo teorizzata[12]. Questi ultimi scavi, tra l'altro, hanno reso possibile un'identificazione relativamente precisa della maglia urbana di Turi, benché, ad oggi, le dimensioni esatte della *polis* ed il tracciato della sua cinta muraria rimangano ancora da verificare.

Dal 1999, sul sito non si sono più compiute altre campagne di scavo, nonostante i lavori svolti finora siano ben lungi dal fornire una conoscenza esaustiva del sito, e benché questo rappresenti una delle più vaste ed importanti aree archeologiche della Magna Grecia. Attualmente, il Parco Archeologico della Sibaritide è chiuso al pubblico a seguito dei danni subìti durante un'esondazione del Crati nel 2013, nonostante i consistenti lavori, finanziati da fondi POR, che hanno consentito non solo l'eliminazione della coltre di fango che aveva ricoperto le strutture archeologiche, ma anche la realizzazione di interventi strutturali, atti a migliorare la fruibilità del sito. Alla mia

---

[9] Per quanto riguarda questo periodo della storia degli scavi a Sibari-Turi-Copia si veda E. Carando, *op. cit.*.

[10] Sul prezioso lavoro svolto sul sito da questa studiosa, purtroppo prematuramente scomparsa di recente, si veda F. Costabile, *Silvana Luppino: una vita per Sybaris, Thurii, Copia*, Reggio Calabria 2014.

[11] Cfr. Diod. XII 10, 7.

[12] Al riguardo cfr. E. Greco, S. Luppino (a cura di), 'Ricerche sulla topografia e sull'urbanistica di Sibari-Thuri-Copiae', in *AION(archeol)* 1999, N.S. 6.

richiesta di poter visitare gli scavi per ragioni di ricerca, nonostante fossi disposta a fornire una documentazione completa relativa alla mia copertura assicurativa, mi è stato risposto che la visita dell'area è pericolosa, poiché le strutture sarebbero 'fatiscenti'.

La storia: da Sibari a Turi, da Turi a *Copiae*

Alla luce di quanto osservato fin qui, mi sembra non sia di secondaria importanza la necessità di tentare di colmare le lacune lasciate, da un lato, dalle fonti storiografiche e letterarie riguardo alla storia di Turi e, dall'altro, dalla conoscenza archeologica, solo parziale, che abbiamo di questa *polis*. Per intraprendere un simile tentativo è necessario muoversi su entrambi i binari, indagando – *in primis* – le fonti antiche che fanno riferimento a Turi nel loro complesso, ed evitando di porre il *focus* sull'uno o sull'altro autore (ricerche simili, mirate a chiarire il punto di vista di uno specifico scrittore riguardo alla colonia, non mancano nel panorama scientifico attuale[13]); inoltre, affinché il quadro sia il più possibile completo, è necessario mettere in relazione le evidenze affiorate dagli scavi con quanto è ricostruibile grazie alle testimonianze storiografiche e letterarie.

L'orizzonte cronologico indagato nel mio studio ha preso in considerazione non solo la storia della città a partire dalla sua fondazione, ma anche – nel corso del *Capitolo I* del lavoro – quelle che ho considerato come le premesse fondamentali ed imprescindibili della stessa, ovvero le vicende legate a Sibari, dalla sua fondazione al suo tramonto: le origini 'miste' di questa *polis* – che, secondo le fonti, contava tra i suoi *apoikoi* Achei, Tessali e Trezenii – e delle altre colonie magnogreche coeve, infatti, sembrano aver posto nella cosiddetta 'area achea' le basi per quella condizione di "disomogeneità etnica"[14] che, secondo Aristotele, sarà la causa del fallimento dell'armonia non solo a Sibari, ma anche nella stessa Turi[15]. Sibari, peraltro, costituisce l'antecedente non solo cronologico di Turi, ma anche storico e culturale: infatti la fondazione della colonia ateniese prese le mosse proprio da una richiesta dei Sibariti, più volte espulsi dalla loro patria ad opera della vicina Crotone, perpetrata nei confronti degli ateniesi. Quanto emerso dalla mia ricerca, in effetti, lascia spazio all'ipotesi per cui la distruzione di Sibari ad opera dei Crotoniati

---

[13] Cfr., ad esempio, riguardo al ruolo di Turi nella *Biblioteca Storica* diodorea, G. De Sensi Sestito, 'La fondazione di Sibari-Thurii in Diodoro', in *RIL*, CX, 1976; F. Cordano, 'Geometria e politica a Thurii e altrove', in *l'altra Grecia – Macedonia, Occidente, Ellenismo nella* Biblioteca Storica, a cura di C. Bearzot e F. Landucci, Milano 2001; M. Nafissi, 'Sibariti, ateniesi e Peloponnesiaci. Problemi storici e storiografici nel racconto di Diodoro sulla fondazione di Thurii', in *Atene e l'Occidente. I grandi temi*, *Atti del Convegno Internazionale, Atene 25-27 maggio 2006*, a cura di E. Greco e M. Lombardo, Atene 2007; sui conflitti interni a Turi e sul loro uso come exempla storici da parte di Aristotele, cfr. M. Moggi, 'Disomogeneità etniche e difficoltà di integrazione come cause di *stasis* (Aristotele, *Politica* V 3 1303a25)', in *Istituzioni e costituzioni in Aristotele tra storiografia e pensiero politico, Atti della giornata internazionale di studio, Fisciano, 30 settembre-2 ottobre 201*0, a cura di M. Polito e C. Talamo, Roma 2012 .

[14] L'espressione è tratta dal titolo dell'articolo del 2012 di M. Moggi (*op. cit.*).

[15] Cfr. Arist. *Pol.* V 1303a 12 e 28-33.

nel 510 a.C., l'obliterazione totale della *polis* achea dallo scenario magnogreco a partire da quell'anno vada, in un certo senso, riconsiderata. Le fonti da cui ci giunge notizia della sconfitta di Sibari riportano versioni che, seppur differiscano nei dettagli, si presentano fra loro sostanzialmente coerenti e sembrano concordare almeno su un particolare importante dell'intera vicenda: la totale distruzione di Sibari da parte dei vincitori, che, pare, vollero impedirne ad ogni costo qualunque forma di sopravvivenza. Se Erodoto e Strabone sostengono che l'annientamento della città sia avvenuto attraverso un'inondazione del sito di Sibari tramite la deviazione del corso del Crati da parte dell'esercito nemico[16], Eliano, invece, si limita a rilevare che la rovina fu causata dai Crotoniati (Κροτωνιάταις [...] ἠφανίσθη) e che questa fu la giusta punizione (δίκη) che i Sibariti subirono per aver compiuto, anni prima, un sacrilegio nei confronti di Era e delle Muse[17].

Diodoro, in un frammento dal libro X, sostiene che i Sibariti furono completamente sconfitti (ἔπταισαν) e che subirono, per mano dei Crotoniati, una esemplare distruzione (τὴν ἰδίαν ἀπώλειαν)[18]; più avanti, nel libro XII, lo stesso autore racconta che, durante le ultime fasi della battaglia, "i Crotoniati in preda all'ira non vollero fare alcun prigioniero, ma fecero strage di tutti i nemici che durante la fuga caddero nelle loro mani"[19].

Le ricerche archeologiche finora condotte sul sito – ancora ben lungi dall'essere complete – sembrerebbero, almeno ad una prima impressione, confermare quanto sostenuto dalle fonti. Gli scavi, nello specifico, hanno messo in luce la presenza di uno strato sterile composto da fango e ghiaia alluvionali che fisserebbe il termine stratigrafico di datazione all'ultimo decennio del VI secolo a.C.[20]; e dal momento che le indagini sul sito sembrerebbero documentare un'interruzione delle attività della città a partire da questo medesimo periodo[21], alcuni tra i più autorevoli studiosi moderni sono stati indotti a pensare al 510 come all'anno in cui, anche secondo le fonti letterarie, i

---

[16] Hdt. V 45; Strab. VI 1,13.

[17] *V.H.* III 43: un citaredo intonava i suoi canti a Sibari, durante le feste in onore di Era, quando i cittadini iniziarono ad insultarlo e presero le armi contro di lui; nonostante egli si fosse rifugiato presso gli altari della dea, fu catturato ed ucciso. Da quel momento il sangue cominciò ad inondare ininterrottamente il tempio di Era e, quando i Sibariti si rivolsero alla Pizia per sapere come far cessare la calamità, questa rispose che non avrebbe dato loro alcun oracolo, poiché le loro mani erano ancora sporche di sangue per aver ucciso un servo delle Muse.

[18] Diod. X 23.

[19] Diod. XII 10,1.

[20] Tra i più recenti resoconti archeologici si veda G. Nenci, G. Vallet, *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche*, Pisa-Roma-Napoli 2010, *s.v.* '*Sibari-Thurii*', e E. Greco, 'Su alcuni aspetti di una possibile storia archeologica di Sibari-Thurii', in *Vetustis novitatem dare – Temi di antichità e archeologia in ricordo di Grazia Angela Maruggi*, a cura di G. Andreassi, A. Cocchiaro, A. Dell'Aglio, Taranto 2013.

[21] Si veda, in proposito, P.G. Guzzo, 'Sibari. Materiali per un bilancio archeologico', in *AMSG* XXXII, 1993, in particolare pp. 64-66.

Crotoniati sarebbero riusciti a porre fine alla vita della questa *polis*[22]. Tra l'altro, la presenza di evidenti tracce di un allagamento del sito parrebbero confermare quanto testimoniato in particolare da Erodoto e da Strabone, che parlano di una volontaria deviazione del letto del Crati da parte dei Crotoniati come esito della guerra[23].

Tuttavia, i dati archeologici in nostro possesso non possono essere considerati dirimenti per la storia di Sibari, in quanto l'area effettivamente scavata è limitata rispetto all'estensione straordinaria che la città avrebbe avuto e che anche le prospezioni paiono confermare. Oltre alle difficoltà di lettura del sito dal punto di vista archeologico, anche la ricostruzione di quanto avvenne nell'area achea dopo il 510 risulta problematica e, al riguardo, le informazioni in nostro possesso sono lacunose e tutt'altro che univoche. Tra i pochi documenti a noi pervenuti e relativi a questo periodo, degna di considerazione si rivela essere una serie di monete recanti la costante del tipo e/o legenda di Crotone sul *recto*, in posizione dominante, e, sul *verso*, riferimenti al tipo o all'etnico di altre *poleis* dell'area, tra cui alcune di quelle che, un tempo, rientravano con ogni probabilità nella sfera d'influenza di Sibari (è il caso, per esempio, di Pandosia, Lao e Temesa). Gli studiosi utilizzano, per riferirsi a questa documentazione, la denominazione di emissioni 'd'impero' di Crotone[24]: sembra più che ragionevole, infatti, ipotizzare che, a seguito della sconfitta subìta dai Sibariti, abbia avuto luogo una sorta di 'passaggio di testimone' tra le due *poleis* avversarie. Crotone, una volta sconfitta la città egemone dell'Italia meridionale, ne inglobò la *chora*[25] e, presumibilmente, assunse il ruolo che essa esercitava sulle comunità limitrofe; in un certo senso, possiamo dire che la città vincitrice si sostituì a Sibari, ereditando il titolo e lo statuto di 'capitale dell'impero acheo'. Tra i conii d''impero' di Crotone risulta particolarmente eloquente un gruppo di monete sulle quali compare sul *recto* il tripode – tipico simbolo crotoniate – con legenda della *polis*

---

[22] Su questa linea insiste soprattutto E. Greco in 'Sibari-Thurii-Copiae, qualche ipotesi di lavoro', in *Archeologia del Mediterraneo: studi in onore di Ernesto De Miro*, G. Fiorentini, M. Caltabiano, A. Calderone, in particolare alle pp. 369 e 371-372; lo stesso autore torna sulla questione in 'Su alcuni aspetti di una possibile storia archeologica di Sibari-Thurii', in *Vetustis novitatem dare – Temi di antichità e archeologia in ricordo di Grazia Angela Maruggi*, a cura di G. Andreassi, A. Cocchiaro, A. Dell'Aglio, Taranto 2013, p. 78, e in Sul cosiddetto "impero" di Sibari fino alla tirannide di Telys ed alla distruzione della città', in *Sibari – archeologia, storia, metafora*, a cura di G. Delia e T. Masneri, Castrovillari 2013, p. 200.

[23] Cfr. Hdt. V 45 e Strab. VI 1, 13.

[24] È A. Stazio a definire in questo modo questa categoria di monete (cfr. A. Stazio-M. Taliercio Mensitieri, 'La monetazione', in *Storia del Mezzogiorno*, I, 1, Napoli 1991, p. 362): "…emissioni monetali […] in cui la città egemone si collegava in vario modo a centri e popoli … Attraverso l'osservazione delle diverse forme in cui sulla moneta viene espresso tale collegamento è possibile intuire il diverso rapporto che univa fra loro i centri in questione e, di conseguenza, la diversa concezione che tali rapporti ispirava".

[25] A questo proposito cfr. Iambl. *V.P.* 54-55, dove viene raccontato il dibattito scatenatosi a Crotone sull'uso che si sarebbe dovuto fare delle terre sottratte a Sibari.

vittoriosa e, sul *verso*, in posizione subordinata, l'immagine di un toro retrospiciente incuso con legenda ΣΥ (nella forma ΜΥ), che rinvia esplicitamente a Sibari[26].

Considerato il fatto che la serie di monete con i riferimenti a Sibari sul *verso* è coeva e tipologicamente simile alla serie di monete recanti, sul *verso*, tipi e legende riferibili ad altre *poleis* assoggettate a Crotone o, quanto meno, passate sotto l'influenza di questa città, non è affatto da escludere che anche Sibari abbia assunto lo stesso statuto imposto alle altre realtà evocate numismaticamente e che, perduta quell'importanza di cui godette in passato, sia stata assimilata in tutto a quei centri che, da sempre, erano rimasti nell'orbita di Sibari e che, a partire dalla fine dello scontro armato, erano entrati a far parte del dominio di Crotone. I documenti numismatici in questione sembrerebbero, in qualche modo, ridimensionare quanto sostenuto dalle fonti letterarie in merito alla sorte toccata a Sibari dopo lo scontro con Crotone: il 'totale' annientamento della città e dei suoi abitanti delineato da Erodoto, Strabone, Diodoro ed Eliano appare dover essere interpretato in una chiave più sfumata e simbolica. Alla luce delle considerazioni fin qui esposte, infatti, parlare di una estinzione totale della popolazione e di una distruzione radicale del sito suona come minimo esagerato e poco verificabile: a meno che non si vogliano considerare 'distrutti' nel 510 tutti quei centri per i quali sono documentate emissioni 'd'impero' di Crotone, mi pare che la menzione di Sibari presente in monete ascrivibili a questa categoria costituisca un indizio sufficientemente probante del fatto che, in una qualche forma, la comunità dei Sibariti sia sopravvissuta allo scontro. Valorizzando queste testimonianze, dunque, non sembra necessario considerare la sconfitta subita da parte di Crotone come una radicale e irreversibile 'cancellazione' di Sibari dalla faccia della terra: non sembra improbabile, in effetti, che il *topos* della distruzione della città sia da attribuire ad una tradizione di matrice filo-crotoniate (forse pitagorica), che aveva interesse ad amplificare ed esagerare i risultati dello scontro, al fine di restituire un'immagine 'grandiosa' della città vincitrice, come della *polis* che era stata in grado di distruggere l'immensa 'capitale dell'impero acheo'.

Avallare una simile ipotesi significa, inevitabilmente, dover riconsiderare e rivalutare lo scenario che dovette accogliere gli Ateniesi al loro arrivo in Italia nel 446/445 a.C.. La 'rifondazione condivisa' di Sibari che seguì la richiesta di aiuto inviata dagli autoctoni ai Greci del continente, e che vide la partecipazione di entrambi i gruppi, non dovette installarsi in una 'terra di nessuno', e non poté configurarsi sin dall'inizio come un 'prodotto' tutto ateniese, ma dovette prevedere,

[26]La cronologia di queste monete è confermata dalla tecnica di coniazione (incusa), dal modulo, dai caratteri epigrafici e dallo stile dei tipi. Sulle monete sibarite della fase 'd'impero' di Crotone cfr. M. Lombardo, 'Da Sibari a Turi', in *ACSMG* XXXII e, nello stesso volume, A. Stazio, 'La monetazione', e E. Spagnoli, 'La documentazione'; M. Bugno, *Da Sibari a Thurii – la fine di un impero*, alle pp. 38 (con bibliografia esaustiva) e 51, n. 14.

almeno per un periodo, una sovrapposizione ed un tentativo di 'fusione' tra quel che restava della secolare storia di Sibari ed i nuovi arrivati.

Il caso di Turi si è presentato, alla luce di queste considerazioni, come un ottimo punto di osservazione di quello che dovette essere il fenomeno coloniale ateniese nel V sec. a.C.. In effetti, la *polis* magnogreca non rappresenta l'unica esemplificazione di quella che abbiamo voluto chiamare la 'strategia della penetrazione graduale'. Turi, nella fattispecie, appare come il risultato finale di un processo di 'colonizzazione culturale' della penisola italica che affonda le proprie radici già nell'azione propagandistica di Temistocle e, più tardi, di Cimone: si pensi, in questo senso, all'*epoikia* di Neapolis. Benché la *polis* campana non si possa considerare *ktisis* ateniese *stricto sensu* – si tratta, infatti, del risultato di una collaborazione fra Pitecusani, Calcidesi ed un gruppo ristretto di Ateniesi – la città adottò da subito usi e culti della *polis* attica, assumendo, in un certo senso, il ruolo di un'*enclave* culturale ateniese in Italia. Il caso della città campana sembra rappresentativo dello stesso *modus operandi* che caratterizzò le operazioni ateniesi nella Sibaritide, con la sola esclusione dell''ultimo *step*', ovvero la fondazione di una nuova città, tutta ateniese nell'identità.

Nella medesima direzione sembra puntare anche l'analisi – condotta nel corso del *Capitolo II* – di altre fondazioni ateniesi coeve come Anfipoli e Brea[27]. Nel caso di Anfipoli, per esempio, si osserva una 'integrazione' – più o meno graduale – dell'elemento ateniese all'interno di una realtà precedentemente radicata sul territorio, ed una progressiva conquista, da parte dei coloni, di una posizione culturalmente e politicamente predominante. Tali considerazioni potrebbero concorrere ad arricchire di ulteriori dettagli la caratterizzazione della strategia espansionistica di Pericle: è verosimile, cioè, che questa – magari in qualche modo suggerita anche dell'esperienza del fenomeno relativo alle cleruchie – avesse trovato nell'espediente della 'mescolanza', della 'sovrapposizione' tra i diversi gruppi etnici, una chiave che, almeno in un primo momento, risultò funzionale ai progetti espansionistici ateniesi, forse in quanto meno 'traumatica' di una tradizionale spedizione di conquista: non era necessario, infatti, lo spostamento di contingenti particolarmente numerosi, dato che una parte dei coloni risiedeva già nel luogo prescelto per la fondazione; un sistema di questo tipo, inoltre, evitava, o quanto meno ridimensionava, la necessità dello scontro fisico con le popolazioni già stanziate *in loco*.

Nel terzo e ultimo capitolo della tesi si è ritenuto opportuno tentare di colmare quella lacuna bibliografica che caratterizza la storia di Turi a partire dalla sua fondazione, fino al momento in cui

27 L.M. Caliò (*Asty – studi sulla città greca*, Roma 2012), alle pp. 112 e 115, ha tentato di assimilare, per alcuni aspetti culturali, la colonia di Turi a quella di Ennea Hodoi, alla foce dello Strimone: il sito vide diversi tentativi di colonizzazione da parte di Aristagora di Mileto nel 497 e poi da parte degli Ateniesi nel 465. La colonia fu poi aperta a chiunque volesse abitarvi. Dal punto di vista della sistemazione urbanistica, poi, Turi è associata da Caliò al porto del Pireo.

la città entrò definitivamente nell'orbita romana. Per quanto riguarda questa fase, in effetti, indagare le dinamiche interne ed internazionali che segnarono le vicende turine si è rivelato piuttosto problematico: in particolare, su quanto avvenne nella *polis* dopo il 'tramonto' della sua madrepatria, ovvero a partire dagli esiti della Guerra del Peloponneso, possediamo solo notizie sparse e disorganiche da parte delle fonti antiche. La città magnogreca viene nominata a più riprese dagli storici della greci tardi, e poi dai romani, senza tuttavia che sia possibile ricostruirne le vicende in maniera ordinata e completa; in un certo senso, Turi, 'dopo' Atene, smette di destare nei suoi contemporanei l'interesse che è riservato ai *case-studies*, per giocare il ruolo minore di una delle molteplici realtà inserite nel contesto macroscopico degli scontri che portarono alla fine del predominio greco nel sud Italia ed alla supremazia della civiltà romana.

In prima battuta, è sembrato opportuno porre l'attenzione sui conflitti interni che colpirono la città immediatamente dopo la sua nascita, mattendone in luce tutta la fragilità intrinseca: il progetto 'teoricamente infallibile' portato avanti da Pericle e dai suoi con questa fondazione si rivelava, sin da subito, un insuccesso, soprattutto a causa della disomogeneità etnica che impedì alla cittadinanza turina di raggiungere una solida concordia interna. Nello stesso contesto, si sono indagati i rapporti della *polis* con le altre città italiote, da secoli radicate nell'area: di particolare interesse è apparsa la rivalità con la vicina Taranto, con la quale Turi sembra essersi contesa il primato territoriale e culturale dell'Italia greca quasi dall'inizio alla fine dei propri giorni. Per quanto riguarda, poi, la politica estera di più ampio respiro, si è cercato di indagare sia le motivazioni dell'atteggiamento altalenante assunto da Turi durante le Guerre del Peloponneso, sia, successivamente, il suo ruolo – sembra, protagonistico – all'interno della cosiddetta Lega Italiota.

L'impressione generale che è restituita dalle – poche – fonti storiografiche ed epigrafiche relative alla storia di Turi dalla sua fondazione fino a gran parte del IV secolo a.C. è quella di una realtà che, nonostante l'emergente e sempre più pressante pericolo lucano, e nonostante i numerosi tentativi dei Dionisii di Siracusa di penetrare nella penisola, doveva mantenere una posizione ancora rilevante nel contesto italiota: la città, in effetti, sembra aver giocato un ruolo da protagonista nelle operazioni militari della Lega Italiota.

Dal III sec. a.C. in poi, la storia di Turi risulta segnata da continui scontri con i Lucani: nelle *Periochae* liviane, per esempio, troviamo notizia del fatto che i Romani, nel 285 a.C., intervennero in favore di Turi per frenare l'avanzata dei Lucani ("*…adversus Lucanos, contra quos auxilium Thurinis ferre placuerat*")[28]. Plinio il Vecchio racconta, poi, che la prima statua eretta a Roma per iniziativa di una popolazione esterna (*ab exteris*) fu quella fatta innalzare dai Turini in onore di C. Aelius, il tribuno della plebe per iniziativa del quale sarebbe stata emanata una legge contro il

[28] Liv. *Per*. XI.

lucano Sthennius Stallius, "*qui Thurinos bis infestaverat*"; più tardi, ci dice ancora Plinio, gli abitanti di Turi avrebbero dedicato un monumento anche a Fabricius, che li aveva liberati da un assedio[29]. Valerio Massimo, ancora, testimonia che una coalizione di Bruzzi e Lucani capeggiati da un certo Statius Statilius avrebbe tentato di invadere Turi, "*odio incitatissimo, maximisque viribus*", ma il console C. Fabricius Luscinus ne avrebbe protetto l'incolumità "*praecipuo studio*"[30]. L'impresa calabra di Luscino è raccontata, più o meno negli stessi termini, anche da Dionigi di Alicarnasso nelle sue *Antichità Romane*[31] e da Ammiano Marcellino[32]. Le fonti, in sostanza, testimoniano che, almeno a partire dagli anni '80 del III sec. a.C., Turi dovette ricorrere a più riprese all'aiuto dei Romani per liberarsi dei nemici: da questo momento, la città fu, verosimilmente, assorbita nell'orbita romana (tanto da ospitare, al suo interno, un presidio inviato dall'*Urbs*)[33], fino al momento in cui, nel 212 a.C., defezionò in favore di Annibale[34]. Infine, nel 193 a.C., Turi divenne una colonia di diritto latino[35].

L'ultima parte del mio lavoro consiste in una ricostruzione ipotetica della pianta urbana di Turi, realizzata attraverso la tecnologia della stampa 3D. Si tratta di un *dossier* delle immagini digitali elaborate preliminarmente alla stampa del modello 3D: tali immagini mostrano, con colori differenti, ciò che si è ricostruito in base alle evidenze archeologiche e ciò che, invece, è stato possibile congetturare attenendosi alla consultazione delle fonti letterarie e storiografiche, nonché alle diverse ipotesi degli studiosi che hanno indagato il caso di Turi. Questa 'trasposizione materiale' di ciò che, consultando le fonti, è possibile soltanto 'immaginare' costituisce, a mio avviso, un risultato scintifico innovativo per la ricerca sulla città antica, in generale, e sul caso di Turi in particolare, e può, forse, arricchire di nuovi spunti l'indagine storica ed archeologica su una *polis* che, finora, si è studiata e conosciuta in maniera soltanto parziale.

---

[29] Plin. *N.H.* XXXIV 15, 32. Il tribuno C. Aelius non ci è noto da nessuna altra fonte, e nulla si sa della statua menzionata qui da Plinio. Al riguardo cfr. H. Le Bonnec, H. Gallet de Santerre, *Pline l'Ancien – Histoire Naturelle (livre XXXIV)*, Paris 1983, p.190 e E. Caire, S. Collin Bouffier, P. Corbier, S. Crouzet, X. Lafon, S. Pittia, R. Robert, *Denys d'Halicarnasse – Rome et la conquête de l'Italie*, Parigi 2002, pp. 351-352. T. R. S. Broughton (*The magistrates of the Roman Republic*, New York 1951) documenta un console C. Aelius per l'anno 286 a.C..

[30] Val.Max. I 8, 6. Di una coalizione di popolazioni 'barbare' alleatesi per far fronte alla potenza romana troviamo notizia anche in Liv. *Per*. XI; Aug. *De Civ. Dei* III 17, 2; Orosio III 22, 12; Dione C. IX 1; Zonara VIII, 2.

[31] Dion. Hal. *A.R.* XIX 13, 1 e XX 4, 2.

[32] Amm. Marc. XXIV 4, 24. L'impresa di Fabricius Luscinus si collocherebbe intorno al 282 a.C.. Per questa datazione si vedano, . Fontaine, *Ammien Marcellin – Histoire, livres XXII-XXV*, Paris 1977, p.171.

[33] Al riguardo cfr. soprattutto Dion. Hal. *A.R.* XIX 13, 1 e XX 4, 2; App. Samn. 7; Liv. *Per*. XI; Plin. *N.H.* XXXIV 15, 32; Amm. Marc. XXIV 4, 24; Val. Max. I 8, 6.

[34] La notizia è tràdita da Liv., XXV 7-15 e App. *Hann.* 34-36.

[35] Al rigurado cfr. Liv. XXXIV, 53 1-2 con XXXV 9, 7-8.

Render 3D rappresentativo di una ricostruzione ipotetica della pianta urbana di Turi nel V sec.a.C..

Conclusioni: Turi 'città ideale'?

Nelle *Conclusioni* dei lavori si è tentato di riproporre la questione – portata all'attenzione degli studiosi da alcuni interventi di L. Bertelli –[36] sull'ascrivibilità di Turi tra le città ideali o, addirittura, 'utopiche'.

Se ci basiamo su ciò che pensarono e sostennero i 'teorici della città ideale' vissuti, grosso modo, nell'epoca in cui venne fondata Turi, ci troviamo di fronte ad un primo, importante presupposto perché una *polis* potesse essere considerata 'perfetta': Falea di Calcedone (vissuto intorno alla seconda metà del V sec. a.C.)[37], uno degli intellettuali che, secondo Aristotele, tentarono di elaborare l'*ariste politeia*, sosteneva, a quanto sappiamo dallo Stagirita, che in un sistema perfetto ciascuno dei cittadini avrebbe dovuto possedere una porzione di terra equivalente; sarebbe stato più facile – continua Aristotele chiosando Falea – mettere in atto una simile disposizione in una città fondata *ex novo*, invece che redistribuire le terre in una città già esistente e sottoposta ad una organizzazione pregressa[38]. Il riferimento alla disponibilità di uno spazio vuoto, ancora da organizzare e da abitare, che rendesse più agevole una distribuzione 'isomorica'della terra, evoca immediatamente l'idea dello spazio coloniale. Del resto anche Magnesia, la 'città ideale' delle *Leggi* platoniche, è presentata come una *ἀποικία*[39] da fondare in una terra 'libera' ed inabitata.

[36]L. Bertelli, 'L'utopia greca', in L. Firpo (a cura di), *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, I, Torino 1982.
[37] Su questa datazione cfr. PEZZOLI-CURNIS 2012, 260.

[38]Arist. *Pol.* II 1266a-b con F. Pezzoli, M. Curnis, *Aristotele – La Politica, Libro II*, Roma 2012, pp. 257-268.

[39] Cfr., in particolare, Plat. *Leg.* III 702b-d. Su Magnesia e sulla sua "tensione all'ἰσομοιρία" si veda U. Fantasia, 'Platone e Aristotele aull'organizzazione della χὼρα', in *ASNP*, III, 5 (4), 1975, pp. 1257-1258.

L'urbanistica delle colonie, in effetti, dovette aprire la strada ad un modo nuovo di concepire lo spazio rispetto alle città di antica formazione della Grecia continentale, in quanto permetteva di assegnare a ciascuna area del sito – reso 'greco' da poco e contestualmente al momento della fondazione di una nuova *polis* – una specifica e propria funzione.

D'altra parte, sarebbe stata operazione piuttosto complessa (per non dire impossibile) intervenire profondamente e radicalmente sulla struttura urbana delle antiche città della madrepatria: queste, infatti, dovevano il loro aspetto e il loro assetto ad un processo 'spontaneo', progressivo, avvenuto nel corso dei secoli e, in quanto tale, sostanzialmente intoccabile e non significativamente alterabile o modificabile, senza mettere in atto operazioni volutamente distruttive e fatalmente demolitive[40]. Si pensi, per esempio, al caso di Atene, agglomerato caotico tutt'altro che ordinato e pianificato[41]: qui, il criterio dell'*isomoiria* non poté essere applicato attraverso una rigorosa suddivisione geometrica ed ordinata del territroio; le riforme di Clistene non ebbero immediati riflessi nell'organizzazione dello spazio, ma dovettero essere adattate al *mélange* che caratterizzava il territorio attico, ricorrendo, più che a suddivisioni rigide e regolari degli spazi, a linee curve che delimitavano, attraverso confini 'ideali' o – meglio – astratti, aree concentriche e discontinue[42].

Almeno dal punto di vista dell'urbanistica – come è stato notato – le città coloniali non rappresentavano l'esportazione di un modello consolidato sul continente greco: semmai è più verosimile il contrario, vale a dire che, se di un modello dovette trattarsi, questo doveva essere nato nei territori colonizzati e in virtù dell'esperienza coloniale e, quindi, delle esigenze concrete e 'provate' materialmente attraverso le nuove fondazioni e grazie alle soluzioni trovate dagli *apoikoi* determinati a rifarsi una vita altrove, diversa da quella che avevano avuto in madrepatria, nonché desiderosi di vivere in una comunità 'ordinata' e potenzialmente 'egalitaria' (o creata su tali presupposti)[43].

---

[40] Al riguardo si veda E. Greco, 'Definizione dello spazio urbano: architettura e spazio pubblico', in *I Greci 2*, II, a cura di S. Settis, Torino 1997, 619-620, che nota come, se le colonie erano "città nate da un atto volontario di fondazione (quindi pianificate in previsione del loro sviluppo)", nelle metropoli era avvenuto esattamente il contrario, poiché "la lunga continuità abitativa (dall'età del Bronzo) aveva prodotto agglomerati caotici nei quali l'uso dello spazio era segnato spesso dalla discontinuità funzionale". Sulla sacralità delle città di antica fondazione cfr. C. Zizza, '«Come ti faccio ti disfo…». Distruzioni di città e trasferimenti di popolazioni nella Sicilia dei Greci: alcune osservazioni e qualche ipotesi', in *Tra le due rive del Mediterraneo. Diritto e diplomazia nella Sicilia ellenistico-romana (Actes du colloque international, Geloi 1: Gela, 6 giugno 2014),* a cura di A. Gonzales, M.T. Schettino.

[41] Sulla caoticità di Atene si veda L.M. Caliò (*op. cit*), p. 105.

[42] Su quanto osservato cfr. P. Lévêque, P. Vidal-Naquet, *Clisthène l'Athénien*, Paris 1973, pp.123-146; E. Lepore, 'Problemi nell'organizzazione della *chora* coloniale', in *Problèmes de la terre en Grèce ancienne*, Paris-La Haye 1973, p.41; E. Greco 1997 (*op. cit.*) pp.632-633.

[43] Al riguardo si veda E. Greco 1997 (*op. cit.*), p.636; e, a proposito dell'influenza che l'esperienza coloniale dei Greci dovdette avere sulle *poleis* della madrepatria (secondo la cosiddetta teoria del 'doppio vettore': madrepatria > colonia e colonia > madrepatria) vd. soprattutto I. Malkin, 'Inside and outside : colonisation and the formation of the mother city', in *Annali dell'Istituto Orientale di Napoli. Dipartimento di studi del mondo Classico. Sezione di archeologia e storia antica,* n.s., I, 1994.

Per coloro che rifletterono sul tema della *polis* perfetta, quindi, la colonia sembra aver rappresentato uno spazio ideale preferenziale in quanto, come territorio intatto ed ἔρημος, si presentava più plasmabile, più adatto ad accogliere esperimenti urbanistici e politico-costituzionali[44].

L'esigenza di rispondere ai criteri dell'*isonomia* e dell'*isomoiria* doveva conferire alla zona interessata e coinvolta dal fenomeno della colonizzazione la caratteristica di una potenziale geometrizzazione artificiale – naturalmente – e da realizzare *ad hoc* in quanto segno, ma soprattutto mezzo, ragione e garanzia di una 'duratura' stabilità politico-sociale della comunità nascente[45]. In questo senso, il caso di Turi sembra essere paradigmatico: come abbiamo osservato nel corso della trattazione, lo spazio occupato dalla *polis* era stato organizzato dai suoi fondatori secondo il principio della più stringente *isomoiria*, ma solo in seguito ad un trasferimento del corpo civico dal sito dell'antica Sibari, già urbanizzato (e, quindi, già dotato di una sua 'strutturazione' e di un preciso assetto urbanistico), ad un luogo poco distante e, quasi certamente, 'vuoto' e ancora tutto da 'riscrivere', in quanto libero da costruzioni e disegni urbanistici pre-esistenti.

I coloni di questa *polis*, inoltre, poterono godere di un ulteriore ed eccezionale vantaggio, che agevolò i lavori di organizzazione e di realizzazione dello spazio della nuova *ktisis*: si tratta, nella fattispecie, del fatto che gli *apoikoi* d'oltremare, trovandosi già a Sibari e quindi già sul territorio preso di mira, ebbero tempo e tranquillità per dedicarsi alla 'costruzione' della *nea polis* e per pensare di dare a questa l'assetto urbano migliore, dal momento che non dovettero né trovarsi di fronte la necessità di farsi largo e di sgomberare il campo da potenziali 'intrusi', né affrontare l'ostilità delle popolazioni autoctone, come invece accadeva di frequente in situazioni di questo tipo, con tutte le conseguenze del caso, ivi comprese l'impellenza di prendere possesso del sito, di fortificarlo e di predisporlo per l'accoglienza dei cittadini in maniera tempestiva. In questo senso, per esempio, significative e perspicue suonano le parole pronunciate da Nicia in un passo tucidideo e che, in maniera del tutto realistica, fanno riferimento all'urgenza ed alla rapidità con cui dovevano agire gli *apoikoi*, una volta raggiunto il luogo prescelto per la fondazione: "è necessario" – dice lo stratego ai suoi concittadini prima della partenza per la Sicilia – "pensare a noi stessi come a dei coloni che vanno a fondare una città in mezzo a popolazioni di altra razza e ostili e che, fin dal primo giorno dello sbarco, devono impadronirsi del territorio o sapere che, in caso di insuccesso,

---

[44] Su questo argomento si vedano soprattutto P. Lévêque, P. Vidal-Naquet (*op. cit.*), pp. 68-72 e 91-107; E. Lepore *(op. cit.*) p.41; L. Bertelli (*op. cit.*), pp.493-495; P. Lo Sardo, 'Verso il canone della *polis*', in *La città greca antica*, Roma 1999, p.85; M.T. Schettino, 'Les Grecs sur le départ: légends, pensées, utopie et désir d'expeérimentation', in *Les diasporas grecques du VIIIe à la fin du IIIe siècle av. J.-C., Pallas 89/2012*, pp.45-47.

[45] Al riguardo si vedano U. Fantasia (*op. cit.*), p.1273 e L. Bertelli (*op. cit.*), p.487.

troveranno ogni cosa ostile"[46]. Diversamente – e straordinariamente – i coloni di Turi: il fatto di essere giunti in Italia in veste di 'soccorritori' dei Sibariti doveva aver costituito per i coloni un vantaggio notevole, concedendo loro più tempo e più tranquillità per poter programmare il proprio piano d'azione, progettare la loro *polis* e calibrare con cura e meticolosità gli interventi e le operazioni relative alla fondazione. In sostanza, la strategia della 'penetrazione non violenta' si doveva essere rivelata, almeno in questa prima fase, piuttosto vincente e funzionale, se Turi poté essere strutturata in maniera dignitosa e ben ordinata. Come si è detto, infatti, dal racconto di Diodoro sulle prime fasi della colonizzazione di Turi emerge chiaramente che, una volta conferita alla *polis* la sua *forma* definitiva, il territorio cittadino e la *chora* furono divisi equamente tra i cittadini (τὴν πόλιν καὶ τὴν χώραν ἐπ᾽ἴσης ἔνεμον)[47], e l'organizzazione degli spazi urbani fu studiata per corrispondere allo stesso principio di omogeneità, sia da un punto di vista estetico che funzionale[48].

Ciò che, in particolare, costituisce una novità nello schema dell'*apoikia* non è tanto la ricerca in sé delle simmetrie, che, come abbiamo detto, è una caratteristica piuttosto ricorrente (e progressivamente perfezionata) della forma urbana di molte *poleis* coloniali (si pensi, per esempio, a Megara Iblea o a Selinunte): in genere, infatti, nei casi di colonie più arcaiche l'organizzazione ordinata e geometrica degli spazi – rilevabile già nelle più antiche *apoikiai* soprattutto occidentali – può, a buon diritto, essere considerata come una sorta di risposta naturale e logica ad un'esigenza emersa al momento dell'arrivo dei coloni sul nuovo territorio e connessa, nella fattispecie, al bisogno di riuscire nella maniera più rapida possibile (e, cionondimeno, funzionale) a spartire la terra in lotti uguali[49].

Al contrario, ciò che rende Turi eccezionale rispetto ad altre *apoikiai* (sia coeve che di epoca precedente) è proprio il fatto che l'impianto ortogonale che la città doveva presentare al suo interno fosse il risultato atteso di un progetto preventivamente meditato e scrupolosamente elaborato in tutte le sue fasi; forse, studiato 'a tavolino' – se non già in madrepatria e, dunque, prima che i coloni arrivassero in Italia - quanto meno nel periodo in cui gli Ateniesi coabitarono a Sibari insieme ai cittadini della 'vecchia' *polis*. È in questo senso, infatti, che sembra puntare il modo in cui pare che si siano svolti i fatti fin dalla spedizione verso la Sibaritide guidata da Lampone e Senocrito nel 446/445 a.C. e, quindi, fin dall'insediamento del gruppo dei nuovi arrivati *in situ*. Del resto, come

---

[46] Thuc. VI 23, 2: πόλιν τε νομίσαι χρὴ ἐν ἀλλοφύλοις καὶ πολεμίοις οἰκιοῦντας ἰέναι, οὓς πρέπει τῇ πρώτῃ ἡμέρᾳ ᾗ ἂν κατάσχωσιν εὐθὺς κρατεῖν τῆς γῆς, ἢ εἰδέναι ὅτι, ἢν σφάλλωνται, πάντα πολέμια ἕξουσιν.

[47] Cfr. Diod. XII 11, 1.

[48] Al riguardo cfr. Diod. XII 10, 7.

[49] Sulla divisione ortogonale del suolo come risvolto di un'esigenza pretica e funzionale si veda D. Asheri, 'Osservazioni sulle origini dell'architettura ippodamea', in *RSI* 77, 1975, p.77.

abbiamo rilevato altrove, è davvero difficile non cadere nella tentazione di intendere e di interpretare come un indizio delle reali intenzioni di Atene e dei promotori dell'impresa coloniale la resenza (precoce) sul territorio di due tra coloro che avrebbero costituito (e magari 'presieduto'), di lì ad un paio d'anni, la 'commissione' di ecisti di Turi: l'impresa compiuta a Sibari (e 'per il bene' dei Sibariti), con ogni probabilità, era stata pensata e inviata – all'insaputa dei Sibariti – come una sorta di missione ricognitiva, finalizzata a studiare in maniera preventiva le caratteristiche geografiche della zona, e a valutare e l'atteggiamento tenuto dagli autoctoni nel luogo in cui si intendeva fondare una colonia *ex novo*.

Se è vero, dunque, che per la fondazione di Turi gli ecisti e gli *apoikoi* devono necessariamente aver fatto tesoro della secolare esperienza coloniale dei Greci, applicando anche al nuovo spazio 'conquistato' regole urbanistiche ben note e già sperimentate altrove e da altri 'connazionali', sarà anche vero che la novità del caso in questione è da identificare soprattutto nel grado di progettualità e di consapevolezza che pare aver mosso (e accompagnato) i fondatori e, quindi, caratterizzato già dalla fase 'embrionale' la storia politico-urbanistica della città[50].

Il carattere programmatico e 'pre-meditato' della sistemazione urbana e sociale di Turi risulta tanto più evidente se si considera che questa *polis* dovette rappresentare, almeno nelle intenzioni iniziali, una diretta emanazione, un calco perfezionato e in scala ridotta dell'assetto socio-politico che, già da qualche decennio, aveva iniziato a 'modificare' la fisionomia della madrepatria della colonia: per dirla con Pappritz, Turi ambiva a diventare, nell'ottica dei suoi promotori, "Tochterstadt von Athen"[51]. E Atene, come abbiamo già accennato, era reduce dalla riforma clistenica, primo tentativo concreto di tradurre geometricamente – e geograficamente – le esigenze di una società[52]. Non sorprende, dunque, che una decennale riflessione sui modelli politico-urbanistici migliori e, in particolare, sui 'nuovi' (e rivoluzionari) criteri organizzativi della popolazione e del territorio dell'Attica e del suo centro urbano abbia potuto, in qualche modo, produrre quella che E. Greco ha definito una "ricerca quasi maniacale delle simmetrie e del rapporto

---

[50] Al riguardo cfr. L. Bertelli, 'Progettare la *polis*', in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali* (a cura di L. Firpo), I, Torino 1997, pp.577-578.

[51] L'espressione è di R. Pappritz, *Thurii, seine Entstehung und seine Entwickelung, bis zur Sicilischen Expedition*, Leipsic 1890.

[52] È stato fatto notare da L. Bertelli (1987, *op. cit.* p.48) che la riforma di Clistene "sembra redatta su una carta dell'Attica prima di essere tradotta nei fatti". Un interessante precedente in termini di trasposizione nello spazio di alcune necessità socio-politiche potrebbe essere riscontrato in una proposta che Erodoto attribuiva a Talete di Mileto. Questo personaggio, già verso la metà del VI sec. a,C., avrebbe suggerito agli Ioni "che si dessero un'unica assemblea e che questa fosse a Teo, perché Teo è il centro (μέσον) della Ionia" (cfr. Hdt. I 170, 3): nell'idea di Talete, la 'federazione ionica' non avrebbe dovuto stabilire il proprio centro in un luogo rappresentativo per la storia e la tradizione della regione, bensì nel 'cuore' geografico, nel centro della stessa. Al riguardo cfr. il commento dello stesso Asheri (363), per cui il progetto di Talete avrebbe tutto l'aspetto di una utopia politica formatasi negli ambienti intellettuali milesi tra la conquista persiana e la rivolta ionica. Per una analisi approfondita del passo erodoteo si veda anche M. Moggi, *Sinecismi interstatali greci*, I, Pisa 1976, pp. 95-100.

tra le singole parti ed il tutto", presentandola – significativamente – come "novità sostanziale dello schema di Turi"[53].

Il rapporto filiale e a tratti mimetico che dovette intercorrere tra Turi e la sua madrepatria emerge con evidenza ancora maggiore nell'apporto di quella che Aristotele definisce la "maniera più moderna ed ippodamea" di organizzare una *polis* (τὸν νεώτερον καὶ τὸν Ἱπποδάμειον τρόπον)[54]. L'attenzione particolare all'estetica della disposizione delle abitazioni, sistemate secondo un ordine – oltre che assiale – regolare ed equilibrato (a detta dello Stagirita, ἡδίων, 'più gradevole') cui si assiste a Turi era, come abbiamo già osservato nel corso della trattazione, apporto di una tendenza più o meno contemporanea alla fondazione della colonia, che aveva preso le mosse dalle teorizzazioni e dall'operato dell'architetto e filosofo Ippodamo di Mileto. Questo personaggio, a quanto sembra, intrattenne strette relazioni con l'Atene di Pericle, se è vero che a lui va attribuita la progettazione dell'*agora* del Pireo[55], e se alcune fonti lo nominano proprio tra i coloni di Turi[56].

La *polis* in esame – la sua organizzazione sociale e, 'specularmente', la sua sistemazione urbana – sembra, quindi, doversi considerare come il risultato di una serie di riflessioni, di teorie e anche di esperimenti pregressi (penso, nello specifico, alla riforma di Clistene, ma anche alla progettazione del Pireo) che da qualche decennio animavano la vita intellettuale di Atene: in questo senso, Turi si configura come l'esperimento 'estremo', il risultato finale e l'apice di uno studio eccezionalmente ponderato e collaudato.

Il carattere sperimentale di questa fondazione è riscontrabile a diversi livelli e individuabile in numerorsi aspetti 'strutturali' che, se non rappresentano delle novità in assoluto, possono comunque essere fatte risalire a tendenze tipiche dei decenni centrali del V secolo e, in particolare, alla mentalità dell'atene periclea. Penso, *in primis*, all'impiego di quelle *équipes* di ecisti cui si fece ricorso, forse, oltre che per Turi, anche per Brea. In particolare, nel caso di Turi – sul quale abbiamo qualche notizia in più – è significativo che la tradizione associ ad alcuni dei cosiddetti δέκα ἄνδρες incaricati della fondazione specializzazioni e mansioni diverse e particolari: se di Dionigi Calco le fonti tramandano che era poeta elegiaco ed esperto di numismatica[57], di Cleandrida

---

[53] Cfr. E. Greco, *La città greca antica*, Roma 1999, p.425.

[54] Arist. *Pol.* VII 1330b 24.

[55] Cfr. Xen. *Hell.* II 4, 11; And. 1 ,45; Phot. *Lex. s.v.* Ἱπποδάμεια. Arist. *Pol.* II 1267b 22: Ἱππόδαμος δὲ Εὐρυφῶντος Μιλήσιος, ὃς καὶ τὴν τῶν πόλεων διαίρεσιν εὗρε καὶ τὸν Πειραιᾶ κατέτεμεν.

[56] Cfr. Phot. *Lex. s.v.* Ἱπποδάμου νέμησις; Hesyc., *Lex. s.v.* Ἱπποδάμου νέμησις.

[57] Sembra che Dionigi dovesse il suo soprannome al fatto di aver consigliato agli Ateniesi di battere una moneta di bronzo (su questa notizia cfr. Call. 344 F 430 Pfeiffer; Athen. XV 669 d-e; Eustath. *ad. Il.* 393); il personaggio è nominato anche da Plutarco tra i fondatori di Turi (ἡγεμὼν γενόμενος ἔκιστε Θουρίους, *Nic.* 5, 3 e *Mor.* 835 c-d).

sappiamo che fu un militare e che ricoprì a Turi la carica di stratego[58]; Lampone, che sembrerebbe avere avuto un ruolo di primo piano all'interno del 'collegio' dei fondatori, era anche, secondo una certa tradizione, un religioso, interprete della volontà divina: ἐξηγητής[59] e θύτης καὶ χρησμολόγος καὶ μάντις[60]. Sembra, cioè, che per la *ktisis* magnogreca sia stato mobilitato un apparato coloniale tutt'altro che casuale; a quanto pare, infatti, si trattò di una vera e propria 'squadra' di ecisti, studiata appositamente e strategicamente 'assoldata' per adempiere in maniera autosufficiente alla gran parte di quelle 'incombenze' che la realizzazione del progetto, elaborato e voluto dai 'vertici', avrebbe previsto e richiesto fin dalle prime fasi della vita della città: al riguardo, per esempio, il riferimento specifico va all'interpretazione dell'oracolo di fondazione contenente le indicazioni relative alla scelta del sito sul quale (probabilmente grazie a Lampone a dietro la sua guida) si stabilì di fondare la *polis*[61]*;* alla coniazione della moneta locale (magari attraverso l'esperienza di Dionigi Calco); alla difesa del territorio da eventuali incursioni nemiche (sfruttando l'abilità militare di Cleandrida).

Nonostante la mobilitazione di un tanto specializzato apparato coloniale, e nonostante l'altissimo grado di progettualità che caratterizzò la fondazione di Turi, il sistema politico della città non tardò a deludere le aspettative, andando incontro ad una serie di *staseis* e venendo meno – in breve tempo – al ruolo di *Tochterstadt von Athen.*

Nonostante il fallimento della 'città ideale' progettata dai promotori di Turi, la tradizione ci tramanda la memoria di questa *polis* come un paradiso di abbondanza e di facili ricchezze. L'immagine della Turi 'idilliaca' che ci è restituita dalle fonti – si pensi, per esempio, ai *Thouriopersai* di Metagene, dove nel Crati scorrono focacce impastatesi da sole, e nel Sibari torte e bistecche, e tranci di pesce già stufati saltano direttamente dai fiumi alle bocche dei Turini[62] – è, verosimilmente, il risultato di un certo tipo di propaganda messa in atto dai promotori della colonia.

Alla luce dell'analisi portata avanti nel corso dello studio, non sembra improbabile ritenere che la nostra stessa idea di Turi come di una città 'perfetta' possa affondare le proprie radici più profonde in una tradizione che trovò spunto nella propaganda studiata e diffusa dai suoi promotori. In altri termini, l'efficacia dell'apparato propagandistico coinvolto da Pericle e dai suoi per

---

[58] Nei manoscritti che riportano la lista foziana dei *Thouriomanteis* il nome di Cleandrida compare alternativamente a quello di un altro lacone, Catario.

[59] Eup. Fr. 297 Kock I 338. Per un approfondimento sulle diverse connotazione del termine ἐξηγητής cfr. R. Pappritz (*op.cit.*), pp.22-24.

[60] *Schol.* Aristoph. *Av.* 521. La lista dei Θουριομάντεις è tràdita, oltre che da schol. *Av.* 521, anche da Esych. s.v. Θουριομάντεις; *Suda* s.v. Θουριομάντεις e Λάμπων; Phot. s.v. Θουριομάντεις.

[61] Sul responso delfico relativo al luogo della fondazione di Turi cfr. Diod. XII 10, 5.

[62] KASSEL-AUSTIN 1989, fr. 6.

promuovere l'impresa turina fu tale che ancora oggi, alla memoria della colonia, si tende a vincolare l'idea di una città ideale, indipendentementemente dall'oggettivo risvolto fallimentare del progetto.

L'insuccesso del progetto pericleo dovette dipendere da diversi fattori, primo fra tutti l'intrinseca disomogeneità etnica ed ideologica del corpo civico di Turi[63], a cui – come abbiamo già osservato – si deve, probabilmente, tutta quella serie di conflitti interni che, sin dal momento della fondazione, continuarono a segnare le vicende della *polis*: la città fu talmente soggetta a fenomeni di conflittualità interna al corpo civico da poter essere considerata quasi emblema del dissidio sociale e della *stasis*.

Inoltre, dovette contribuire in maniera massiccia al fallimento del disegno di Pericle di creare una 'città ideale' anche il carattere di "frontiera aperta"[64] di Turi: una frontiera che, se da un lato permetteva alla *polis* di spingersi fino ai limiti raggiunti dall'immenso 'impero' di Sibari, d'altro canto la esponeva, per questa stessa ragione, a continue rivalità con le altre città magnogreche, nonché con le popolazioni indigene.

Quali che ne siano stati i motivi, Turi si trasformò ben presto da 'progetto utopico' ad "utopia mancata"[65], deludendo le aspettative dei suoi promotori (e 'progettisti') su più fronti: se da un lato la ricerca quasi ossessiva dell'*isomoiria* non bastò a garantire l'*homonoia*, la concordia interna alla città, dall'altro Turi non ebbe successo nemmeno nel suo ruolo di 'città figlia di Atene', dal momento che solo dieci anni dopo la fondazione iniziò un processo che si sarebbe concluso con un decisivo distacco, dal punto di vista sia ideologico che politico, dalla propria madrepatria.

È stato recentemente evidenziato come una tra le caratteristiche distintive dell''ideale' rispetto all'utopia stia proprio nel grado di realizzabilità: "l'utopia contiene una componente variabile, ma pressoché costante, di idealizzazione", d'altra parte "l'ideale può fare a meno dell'utopia. Il discrimine fra ideale e utopia, fattori la cui tensione è talora coperta dall'ambiguità del significante, è dato dalla cifra della realizzabilità, ovvero dalla intensità della valenza progettuale […]. Tra progettualità e realizzazione interviene sempre una discrepanza […]"[66]. In quest'ottica, il progetto di Turi, che trovò una sua concreta realizzazione nella colonia fondata dagli Ateniesi nel 444-443 a.C. nei pressi dell'antica Sibari – e non restò, perciò, confinato nell'immaginazione e nel disegno

---

[63] Sulla disomogeneità etnica come causa di a Turi, si vedano M. Lombardo, '*Poleis* e *politeiai* nel mondo "coloniale"', in Poleis *e* Politeiai – *esperienze politiche, tradizioni letterarie, progetti costituzionali, Atti del Convegno Internazionale di Storia Greca*, Torino, 29-31 maggio 2002, a cura di S. Cataldi, Alessandria 2004, p.360 e M. Moggi 2012 (*op. cit.*) pp.97-100.

[64]L'espressione è di M. Moggi, 'Proprietà della terra e cambiamenti costituzionali a Turi', in *L'incidenza dell'antico-Studi in memoria di E. Lepore, vol. 1*, a cura di A. Storchi Marino, Napoli 1995, p.400.

[65] Questa definizione è mutuata dal lavoro di L. Bertelli del 1997 (*op.cit.*).

[66] C. Carsana, M.T. Schettino (a cura di), *Utopia e Utopie nel pensiero storico antico*, Roma 2008, p.4.

dei suoi promotori – potrebbe configurarsi nei termini di un modello pre-costituito di città a fini eutopici: nel tentativo estremo di dare vita ad una *polis* 'ideale', cioè, Pericle e la sua *équipe* dovettero assumere la convinzione che una progettualità urbanistica in grado di garantire uno spazio 'perfetto' – e, quindi, condizioni di vita ottimali – bastasse a determinare una comunità coerente con quello stesso livello di 'idealità'. Tuttavia tale modello, contrariamente alle aspettative, non riuscì né ad evolversi né, come abbiamo visto, a trasformarsi pienamente e durevolmente in una città ideale, a causa del fallimento – da diversi punti di vista – del piano pericleo: in un certo senso potremmo parlare di Turi come di un tentativo di città ideale che, *a posteriori* ed a seguito del suo insuccesso, assunse i contorni di un progetto utopico.

In fede,

Serena Andrea Brioschi

Pavia, 29/5/2017